

Enrico Bordogna

Politecnico di Milano
enrico.bordogna@polimi.it

Received: March 2023 / Accepted: July 2023 | © 2023
Author(s)
This article is published with Creative Commons license
CC BY-SA 4.0 Firenze University Press.
DOI:10.13128/contest-14872

keywords

Firenze urbanistica; Firenze
progetto addizione urbana
Gian Franco Di Pietro;
Progettazione Urbanistica

Dopo alcune notazioni riferite alla personale conoscenza dell'autore con Di Pietro, legata alla comune attività di docenza presso la Facoltà di Architettura di Firenze, il saggio esplora alcuni aspetti dell'irrealizzata "addizione urbana coerente" di Castello, uno dei suoi progetti più importanti, che ha dato luogo a dibattiti e riflessioni disciplinari di rilievo alla scala nazionale sulle metodologie di pianificazione e di progettazione urbanistica. After some notes

La mia conoscenza con Di Pietro è legata fondamentalmente alla scuola, in particolare alla Facoltà di Architettura di Firenze, dove il suo ruolo di primaria importanza era unanimemente riconosciuto.

Nei primi mesi del 1988, su suggerimento di Antonio Acuto, suo carissimo amico e per me docente di riferimento nel gruppo di ricerca di Guido Canella di cui facevo parte come il più giovane componente, lo chiamai per chiedergli

di potermi far conoscere (e valutare) in occasione di una eventuale chiamata a Firenze in seguito al recente concorso nazionale per professori associati.

Di Pietro mi ricevette a casa sua, in via Giusti, in un salotto alle cui pareti ricordo delle librerie saturate di scatole di diapositive 24x36 e 6x6, ordinatamente catalogate per argomenti e pronte per essere proiettate a lezione o in qualche convegno.

L'impressione di un incontro certamente cordiale e incuriosito, ma serio e in qualche modo severo, impostato sul "lei", scontato da parte mia, ma utilizzato anche da parte sua, come per mantenere una dovuta distanza e valutare con oggettività chi gli

referring to the author's personal acquaintance with Di Pietro, linked to their common teaching activity at the Faculty of Architecture of Florence, the Author explores some aspects of Castello's unrealized "coherent urban addition", one of his most important projects, which gave rise to significant debates and disciplinary reflections on a national scale on planning and urban design methodologies.

aveva chiesto di riceverlo. Ricordo di aver detto a Antonio Acuto di aver avuto l'impressione di una istintiva autorevolezza, con qualche somiglianza nei tratti fisici e d'atteggiamento con un famoso dirigente del PCI come Pietro Ingrao.

Una volta chiamato a Firenze sono state diverse le occasioni di incontro, tutte in ambito scolastico, in seminari o convegni organizzati con Antonio Acuto o autonomamente dopo il rientro di Acuto a Milano.

In particolare ricordo, io docente fiorentino alle prime armi, un seminario in più giornate nel maggio-giugno 1990 dal titolo "Caratteri contestuali e risorse del progetto nell'apprendimento della composizione", e diviso in due parti, la prima "Storia e progetto a Firenze e nelle città della Valle dell'Arno" (tema su cui lavoravano gli studenti dei corsi di Acuto e mio), con comunicazioni in più giornate, tra gli altri, di Paolo Ventura, Gabriele

Corsani, Amedeo Belluzzi, Gian Franco Di Pietro, e la seconda costituita dal seminario conclusivo, il 9 giugno 1990, dedicato a "La tradizione dell'architettura moderna a Firenze e in Toscana", con relatori Amedeo Belluzzi, Gian Franco Di Pietro, Ezio Godoli, Mario Lupano.

Occasioni nelle quali ho conosciuto più da vicino la statura di intellettuale e docente di Di Pietro. Ma anche occasioni in cui gli aspetti conviviali erano complementi preziosi, oltre che piacevolissimi, di quelli scientifici e didattici, e in cui la personalità di Di Pietro, a cena e dopo cena, emergeva circondata da un palese rispetto dei presenti e al tempo stesso da una comune adesione alla sua cordialità e alla sua simpatia, sempre misurata e sotto tono, per così dire, ma che emanava percepibile e da cui non si poteva non essere colpiti e coinvolti.

Circa un anno dopo, una occasione di particolare importanza è stata quella della pubblicazione nel marzo 1991 sul numero 5 di "Zodiac", la rivista semestrale diretta da Guido Canella di cui sono stato caporedattore, del suo progetto per il Polo multifunzionale di Castello, riccamente illustrato (17 pagine) e con una sua approfondita relazione.

Il progetto di Castello credo sia uno dei progetti più importanti di Di Pietro, il cui esito negativo per la famosa "telefonata" di Occhetto, ha dato luogo a dibattiti, polemiche, riflessioni disciplinari importanti a livello nazionale.

Il numero di "Zodiac" era aperto da una

discussione, in forma di editoriale, tra Carlo Aymonino, Guido Canella, Franco Camarlinghi ed io stesso dal titolo "Chi disegna la città?" (che dava il titolo a tutto il numero), in cui l'oggetto di discussione, in modo più o meno esplicito, era proprio il progetto di Castello di Di Pietro, con le questioni disciplinari, di architettura e gestione della città, e di più ampio carattere politico-culturale, in esso sollevate.

In quella tavola rotonda il quesito centrale, legato appunto al progetto di Castello, era la possibilità, o necessità, di distinzione tra un progetto architettonico a scala di città, in cui sono criteri e valori propriamente compositivi e formali a dominare, e un progetto di *addizione urbana*, in cui necessariamente è il disegno generale di impianto, con le sue regole, rapporti volumetrici, modalità attuative, strade, piazze, isolati, cortine stradali, aree verdi, eccetera, a essere predominanti rispetto ai valori espressivi specifici delle singole architetture. Si diceva che forse è un problema di scala, di soglia sotto o sopra la quale vale l'uno o l'altro tipo di approccio. Si domandava Aymonino: «Si dà una scala della progettazione architettonica estensibile a una parte di città? O, in altri termini: esiste la possibilità di un controllo architettonico a scala di città?». E aggiungeva Canella: «Non si tratta solo di scala, ma anche di destinazione», distinguendo tra interventi monofunzionali e interventi di

consolidamento e integrazione funzionale a scala di città, residenza, terziario, servizi pubblici, edifici rappresentativi, invitando esemplificativamente alla «*rivisitazione storica di due casi estremi assai discussi al loro insorgere come quelli della Siedlung Dammerstock a Karlsruhe e della Stalinallee a Berlino Est*», progetti ampiamente pubblicati e commentati in quello stesso numero. Per parte sua Camarlinghi, riferendosi esplicitamente al "veto romano" nel caso fiorentino, aggiungeva: «*Analoghe considerazioni valgono per la questione della competenza (...) poiché, anche a Firenze, si è arrivati a ridurre la questione al mero ambito politico, a farne un nodo da sciogliere pro o contro solo in funzione di un probabile consenso e non nel merito di una scelta di strategia urbanistica*».¹

A chiarire queste considerazioni tanti erano gli esempi portati: dai piani corbuseriani per Algeri o Rio de Janeiro al caso di Amsterdam Sud di Berlage o di Otto Wagner per la Grossstadt di Vienna; da Tony Garnier a Lione, a Schumacher a Amburgo, a Piacentini all'E42 a Roma; dal City-centre di Cumbernauld in Scozia ai progetti di concorso per il Centro Direzionale di Torino; e altri ancora.

Tutte questioni ancora oggi assai importanti, che il progetto di Di Pietro aveva il merito di sollevare e alle quali il suo Polo multifunzionale dava risposte concrete e convincenti, sia nella pubblicazione su "Zodiac", dove il suo progetto

poteva essere contestualizzato e confrontato con altri analoghi a livello nazionale ed europeo, sia nel volume monografico, a sua firma, "Un progetto per Firenze. La nuova città nella piana di Castello", con una bella introduzione di Vittorio Savi e un impegnato scritto politico-culturale di Stefano Bassi, pubblicato da Ponte alle Grazie nel precedente mese di novembre 1990, dove le motivazioni e le scelte progettuali, di strategia urbana e di configurazione morfologica e architettonica erano più ampiamente approfondite, articolate ed esaurientemente argomentate. In entrambe le pubblicazioni, con considerazioni ricche di coscienza storica e di consapevolezza teorica e progettuale, Di Pietro sostiene che il suo progetto costituisce «una *addizione urbana coerente, indagata sul piano della qualità dell'assetto, e quindi in grado di ristabilire un rapporto tra il dentro e il fuori della città, tra la qualità della tradizione e una possibile qualità contemporanea*» (sottolineature di Di Pietro)². Un progetto di una *parte di città*, caratterizzata da molteplicità funzionale e diversificazione sociale, che, più che a possibili riferimenti «*alle addizioni ottocentesche caratterizzate dall'isopotenzialità della maglia e del tessuto degli isolati*», anche in forza del carattere insulare del luogo e della specifica dimensione dell'intervento, Di Pietro riferiva piuttosto a una tradizione insediativa propriamente

fiorentina, quella delle *città di fondazione*, delle «*"Terre murate"* (San Giovanni Valdarno, Terranuova, Scarperia, ecc.), *fondazioni trecentesche della Repubblica fiorentina volte a costruire una unità territoriale di complesse interdipendenze: la vera "periferia storica" di Firenze, come ha notato, con intelligenza del territorio toscano, un lombardo come Antonio Acuto*».³

Caratteri, quelli delle "Terre murate", che per altro Di Pietro diversi anni prima aveva studiato a lungo, insieme all'amico Giovanni Fanelli e sotto la direzione di Edoardo Detti, nella lunga e profonda ricerca sfociata nel bellissimo volume "Città murate e sviluppo contemporaneo" pubblicato nel 1968.⁴

Il progetto, in dichiarata coerenza con le indicazioni formulate da Detti fin dai primi anni Sessanta circa l'unica possibile direttrice di sviluppo della città verso ovest, instaura una connessione strutturale col Polo universitario di Sesto Fiorentino (esito del concorso vinto circa vent'anni prima nel gruppo Detti-Gregotti) e col Parco metropolitano della piana, dei quali assume il medesimo principio insediativo e di allineamento basato sull'orientamento e la maglia della centuriazione romana. All'interno di questa scelta, l'impianto di fondazione è cruciforme, con un lungo cardo centrale pedonale in senso nord-sud, e due decumani trasversali est-ovest di collegamento al

territorio e agli insediamenti circostanti, in primo luogo il Polo universitario.

Dal punto di vista dei caratteri morfologici e tipologici la scelta di Di Pietro è perentoria. Criticando la tendenza in atto negli ultimi decenni tesa alla ricerca dell'“inedito”, del “sorprendente”, anche in progetti che riguardano la scala urbana, egli si schiera con determinazione per «ingredienti “editi”, cioè noti e largamente sperimentati a partire perlomeno dalla metà del Settecento, quali: tracciati ordinatori per maglie e isolati, viali alberati di varia sezione, marciapiedi, fronti edilizi a filo strada, porticati, piazze alberate, contrappunto tra verde geometrico lineare e grandi spazi aperti (...)».⁵

Poco più avanti torna più estesamente su questo bellissimo concetto degli “ingredienti” e di “edito” e “inedito”.

Scrive Di Pietro: «E' bene sottolineare che l'utilizzazione di ingredienti tipo-morfologici “editi”, quali, in particolar modo, l'isolato, non comporta necessariamente risultati “ottocenteschi”, volendosi intendere erroneamente, con questo termine, esiti amorfi e ripetitivi: al contrario è possibile, partendo da basi certe, articolare le densità edilizie variando conformazioni e figura degli isolati, alternare tessuti compatti e grandi spazi aperti, introdurre pause, orientamenti e rapporti scalari diversi e quindi passare da una maglia potenzialmente isomorfa, a impianti fortemente direzionati e

rapportati al luogo (...)».⁶

Un progetto a scala di città, una addizione urbana che sfiora quella soglia architettonica propriamente intesa di cui si parlava nella tavola rotonda di “Zodiac”; un progetto morfologicamente e architettonicamente di grande sensibilità, che delle Terre murate assume la gerarchia totalizzante dell'impianto cruciforme, arricchita da una “variabilità nell'unità” dei rapporti tra strade, piazze, cortine edilizie, spazi verdi, articolazioni volumetriche, variazione tipologica, promiscuità funzionale, ruolo rappresentativo dei monumenti e degli edifici pubblici (chiesa, stazione, centro congressi, polo espositivo, biblioteca, edifici scolastici).

Un progetto che avrebbe potuto rappresentare un'alternativa strategica e realistica al monocentrismo di Firenze, e alla aridità caotica di una monocultura turistica e commerciale che già allora molti lamentavano, così come venne argomentato nella vivace e interessantissima discussione pubblica del volume di Di Pietro e del numero di “Zodiac” organizzata dall'Ordine degli Architetti di Firenze, moderatore Mario Preti, presso l'auditorium del Consiglio Regionale di via Cavour il 18 giugno 1991, relatori Aymonino, Canella, Di Pietro, Roberto Maestro, Adolfo Natalini.

Di pochi mesi prima è un'altra occasione di incontro con Di Pietro per me di particolare valore.

Ai primi di aprile del 1991 con Giancarlo Cataldi avevamo organizzato un seminario dal titolo *Architettura italiana 1960-1980. Teoria e progetto dalla voce di alcuni protagonisti*, articolato in tre giornate, ciascuna dedicata a un protagonista: Guido Canella; Paolo Maretto; Carlo Aymonino.

Nella mattinata del giorno di Canella (il seminario si teneva nel pomeriggio), Di Pietro ci aveva accompagnato a vedere il suo quartiere cooperativo a Compiobbi, nel Comune di Fiesole, che aveva da poco ultimato.

Una visita interessantissima, a un quartiere compatto come un piccolo centro storico, articolato su una piazza e una strada entrambe pedonali e tra loro ortogonali secondo un asse di simmetria su cui, assecondando l'andamento collinare, si dispongono i corpi residenziali. Le architetture riprendono, con sapiente misura in chiave contemporanea, tipologie e forme di un'edilizia tradizionale contestualizzata al paesaggio agrario collinare circostante, secondo una particolare sensibilità allo “spirito del luogo” ricorrente costantemente in tutto il suo lungo lavoro, di ricerca e progettuale. Un “sopralluogo” affascinante, parlando con Di Pietro di argomenti non troppo dissimili dalle questioni sollevate dal suo progetto per il Polo multifunzionale di Castello e discusse nel numero di “Zodiac” citato precedentemente (non a caso il quartiere di Compiobbi è stato poi pubblicato in un successivo numero di

“Zodiac”, il numero 13, agosto 1995, dedicato al tema della periferia nella città contemporanea)⁷.

Fu anche una giornata per me memorabile.

Memorabile perché, dopo la visita al quartiere di Compiobbi, Di Pietro ci invitò a casa sua, dove ricordo un pranzo buonissimo in un clima di grande cordialità con Teresa e Franco, che con Canella ci capitò più volte di ricordare. E perché, dopo la lezione nel pomeriggio di Canella nell'aula del GOSES in via degli Alfani stracolma di studenti e docenti, e una successiva visita ad Artimino, la giornata si concluse con una cena collettiva a Lastra a Signa e un lunghissimo dopo cena nello studio di Paolo Donati e Caroline, altri amici carissimi di Acuto e Di Pietro, presso Porta Romana, in una calorosa miscela di colleghi e amici fiorentini, come Paolo Ventura e Cataldi, e milanesi venuti per l'occasione, come Acuto stesso e Pellegrino Bonaretti.

Note

¹ (Aymonino, et al., 1991)

² (Di Pietro, 1990, p. 24)

³ (Di Pietro, 1991, p. 177)

⁴ (Detti, et al., 1968)

⁵ (Di Pietro, 1990, p. 83)

⁶ (Di Pietro, 1990, p. 83)

⁷ (Di Pietro, 1995)

Bibliografia

Per terminare un ultimo ricordo privato. Nell'estate del 2011, trovandomi in vacanza in Garfagnana, chiesi a Di Pietro se potevamo andare a trovarlo al mare, a Campiglia Marittima, dove lui trascorreva l'estate. Dopo un'accoglienza come di consueto affettuosa da parte sua e di Teresa, il mio ricordo di quell'incontro è soprattutto legato a un particolare apparentemente marginale, un'immagine, una foto di lui "centauro" su una moto di media cilindrata, con un robusto casco su una tenuta tipicamente estiva, ripreso di schiena, inclinato in curva mentre risalivamo dalla pineta a mare verso casa loro. Un'immagine preziosa, che conservo gelosamente, inscindibile per me dalla sua personalità scientifica e umana.

Aymonino, C., Bordogna, E., Camarlinghi, F. e Canella, G., 1991. Chi disegna la città?. *Zodiac n.s.*, marzo-agosto, Issue 5, pp. 4-17.

Detti, E., Fanelli, G. e Di Pietro, G. F., 1968. *Città murate e sviluppo contemporaneo. 42 centri della Toscana*. Lucca: CISCU.

Di Pietro, G. F., 1990. *Un progetto per Firenze, La nuova città nella piana di Castello*. Firenze: Ponte alle Grazie.

Di Pietro, G. F., 1991. Progetto di Piano particolareggiato per il polo multifunzionale di Castello, Firenze. *Zodiac n.s.*, marzo-agosto, Issue 5, p. 177.

Di Pietro, G. F., 1995. Quartiere cooperativo a Complobbi, Firenze, 1989-1991. *Zodiac n.s.*, marzo-agosto, pp. 210-215.